Omelia dell'arcivescovo metropolita di Lecce
Angelo Raffaele Panzetta
Commemorazione dei fedeli defunti
Cimitero di Lecce, 2 novembre 2025

Is 25,6a.7-9; Rm 8,14-23; Mt 25,31-46

Carissimi fratelli e sorelle,
quando lasciamo le nostre case per venire in questo luogo santo, noi compiamo un pellegrinaggio di speranza, perché veniamo qui a trovare i nostri cari che sono passati attraverso la morte e siamo certi che loro abitano nella comunione con Dio. Le anime dei giusti sono nelle mani del Signore.
Questa certezza anima la nostra vita ed è abitata dalla luce pasquale di Gesù. Siamo certi, infatti, che loro abitano in Dio perché la strada della vita è stata aperta definitivamente dal Signore Gesù. È Lui che ha sconfitto la morte. È Lui la primizia dei risorti. È Lui che ha aperto una strada che i nostri amici che riposano qui hanno già percorso e che speriamo di percorrere anche noi. Dunque, siamo venuti qui in pellegrinaggio innanzitutto per pregare perché il dono più grande che noi possiamo fare ai nostri fratelli che sono già passati attraverso la morte non è tanto un fiore. **La preghiera è il più grande dono che possiamo fare per loro e lo possiamo fare nella consapevolezza della comunione dei santi perché siamo parte di un'unica squadra.**
Noi e loro siamo parte del corpo di Cristo che è la Chiesa e dunque. Mentre le nostre preghiere salgono al cielo per loro e le loro preghiere, la loro intercessione discende salvificamente anche sulle nostre vite. Noi e loro uniti in un vincolo meraviglioso di preghiera e di amore. Questo si realizza sempre ma si compie in modo mirabile nell'Eucaristia che stiamo vivendo.
In questo momento liturgico la Chiesa della terra e quella del cielo vivono il momento apicale della fraternità e della comunione. **Nel mistero pasquale di Cristo celebrato nell'Eucaristia tutti siamo avvolti, coinvolti salvificamente. Ci sentiamo un'unica famiglia**.
Ma il pellegrinaggio qui in questo luogo santo non serve solo per alimentare la nostra speranza e per essere occasione di preghiera per i nostri amici che sono già al cospetto di Dio. Serve anche per noi perché noi viviamo in un contesto socioculturale nel quale la morte è l'unico tabù che è rimasto. La parola morte sta scomparendo anche dai manifesti funebri. Pur di non dire che è morto, si dice "è andato di qua", "è stato sottratto di qua", "è stato portato di là": bisognerebbe dire "è morto". Questa parola è diventata un tabù. Della morte non parliamo ai nostri figli, ai nostri nipoti… come se non ci fosse.
E noi stessi adulti viviamo come se la morte non ci riguardasse come se fosse semplicemente un fatto di altri. È veramente una grande illusione questa. Forse è una delle grandi certezze della nostra vita.
Ogni volta che vengo al cimitero qui o al mio paese ricordo sempre che quando ero piccolino facevo il chierichetto e allora quando c'era il funerale, con il parroco si andava in casa si prendeva il defunto, si portava in chiesa si celebrava l'Eucaristia poi si accompagnava al cimitero e da qui si tornava a casa. Certe volte erano due ed era una bella impresa, però ricordo una signora anziana che tutti chiamavamo "*Cummà Rosetta*" perché partecipava a tutti i funerali e ogni volta che percorrevamo a piedi la strada per il ritorno *Cumma Rosetta* diceva sempre "*cce simu sopra la faccia della terra?*".

Queste parole di *Cummà Rosetta* sono una domanda potentemente metafisica che pur nella semplicità delle parole e dei pensieri ci insegna che non si può venire in questo luogo senza porsi domande importanti della nostra vita. **Che senso ha la nostra vita? Proprio nella luce del compimento guardare alla nostra vita ci serve moltissimo perché penso che, se pensassimo anche una volta alla settimana un minuto soltanto a questo appuntamento della nostra vita, noi saremmo migliori**.

Se permettete, vi vorrei consegnare un altro ricordo della mia infanzia: quando ero ragazzo ho avuto la fortuna di crescere in parrocchia praticamente sempre in chiesa e avevamo, come dire, una curiosità perché il parroco del paese tra le 15 e le 16 di ogni giorno spariva. Ci chiedevamo: "Ma dove va don Franco?" si chiamava così... Allora lo abbiamo pedinato. Lui con la macchina, aveva una *Ford*, e noi con le bici dietro a seguirlo.

Andava ogni giorno al cimitero eppure, lui non aveva nessuno dei suoi parenti, lui addirittura era originario di **Minervino Murge**, quindi, non aveva a che fare con il tarantino. E allora, quando tornava lui prendeva il tè intorno alle 4 e noi, tutti attorno, mangiavamo i biscotti: li mangiavamo tutti noi.

Una volta io mi sono fatto coraggio e gli ho detto: "don Franco ti abbiamo seguito. Vai al cimitero tutti i giorni ma che ci vai a fare?". Allora lui recitava l'ora media al cimitero e diceva: "io devo andare lì perché quando vado mi passano tutti i *picci* (capricci, trad.)".

In altri termini confrontandosi con il mistero della morte lui era capace di relativizzare tante cose della vita anche tanti problemi da affrontare che possono sembrare macigni ma se guardate nella luce del compimento acquisiscono un grande valore.

Forse il Signore ci ha portato qui quest'anno per farci passare i *picci* o quantomeno per ingenerare in noi un pensiero alla nostra vita un po' diverso nella prospettiva di persone che non hanno qui la residenza fissa ma che hanno un appuntamento di compimento nel quale dovranno rendere conto a Dio della propria vita.

Carissimi fratelli e sorelle, vorrei che insieme con voi oggi vivessimo proprio questa esperienza di preghiera, di speranza ma anche di riflessione sul senso della nostra vita e sul senso della nostra vita nella prospettiva dell'Eterno perché noi siamo destinati a questa sorte meravigliosa: la vita eterna, la comunione con Dio, la fraternità finalmente realizzata in pienezza.

La Parola di Dio che abbiamo ascoltato ci aiuta a vivere così e a riflettere su questo perché dei nostri amici che sono già al cospetto del Signore e di noi stessi, dice cose meravigliose: la prima, il sogno di Dio. Abbiamo ascoltato nella prima lettura un brano del profeta Isaia che dovremmo affiggere in ogni stanza delle nostre case perché descrive il sogno di Dio sull'umanità. E Isaia illuminato dallo Spirito guarda molto lontano e dice che il progetto di Dio culminerà quando Dio convocherà tutta l'umanità a un banchetto.

Mi chiedevo oggi nella mia preghiera il perché di questa immagine. Ma perché Dio è Padre, perché Dio è Madre. E papà e mamma che cosa fanno per i figli? Li convocano a tavola. E come sono belli nelle case - quando ci sono ancora i genitori - quei momenti di festa che scaldano veramente il cuore.

Dio ha in mente questo non il nulla, non la *nientificazione*, non il vivere nei cuori di chi è sopravvissuto, no. Dio ha in mente un grande banchetto in cui tutti i popoli finalmente senza *cainità*, finalmente senza l'alzare violento della mano contro l'altro.

Dio - spiega il testo - cancellerà due cose dalla storia umana: la morte e le lacrime. Che meraviglia questo. La nostra vita, diciamocelo francamente, pur tra mille difficoltà, è una cosa meravigliosa.

Forse venire qui ci fa ancora più apprezzare; sì qualche doloretto, qualche problema con le bollette ma, nonostante tutto, la vita è un talento meraviglioso, è una cosa meravigliosa. Se provassimo a cancellare da questo quadro meraviglioso la morte e le lacrime sarà un paradiso, sarà una cosa meravigliosa.
Dio questo ha in mente per il futuro dell'umanità: la comunione con Lui e la festività, la fraternità, la comunione, il convivio finalmente pieno tra noi come fratelli davanti a Lui.

Nella seconda lettura, Paolo dice che tutto questo si può realizzare perché possiamo guardare avanti con fiducia, perché abbiamo un'unica grande certezza che nello Spirito siamo figli, noi siamo certi che Dio non ci abbandonerà nella morte proprio perché siamo figli nel Figlio, quello che è accaduto a Gesù accadrà anche per noi.
La certezza della speranza cristiana, dunque, ha un unico fondamento: l'amore.
C'è un bravissimo filosofo francese **Gabriel Marcel** che dice proprio questo: "Amare significa dire all'altro «tu non morirai», perché Dio ci ama proprio perché siamo figli suoi. In questa certezza filiale noi guardiamo al futuro con speranza, guardiamo a quel sogno di quel banchetto non come un bel pensiero per andare a dormire contenti la sera ma come una certezza rocciosa su cui costruire la nostra vita.
Ma Paolo ci allarga il cuore perché ci dice che questa sorte meravigliosa non riguarda solo noi esseri umani ma tutto il creato: questo cielo, questa terra saranno rinnovati da Dio e saranno cieli nuovi e terra nuova. **Dio, dunque, ha a cuore ogni vita anche la vita del cosmo: tutto il creato porta dentro questa fremito per una vita piena realizzata**. Questa pienezza di vita la attende l'umanità ma anche il Creato: quasi come in un parto, il Creato attende questa vita nuova e quindi noi non speriamo solo per noi stessi o per i nostri amici, noi speriamo anche per il cosmo, questa realtà anch'essa meravigliosa che Dio ha affidato alle nostre responsabilità e alla nostra libertà.
L'ultima parola che abbiamo ascoltato è il brano del Vangelo. Ci racconta la responsabilità: a questo banchetto si entra con una veste nuziale. Non si va a un banchetto nuziale senza essere vestiti convenientemente e l'abito nuziale per entrare in questo banchetto meraviglioso saranno le buone opere perché - come abbiamo ascoltato - alla fine al compimento della nostra vita noi ci presenteremo davanti al Signore Gesù.
E il Signore Gesù non è un professore severo che sta lì a ricordarsi le note scritte su registro, non è questo Gesù. Egli è la verità, Gesù è la luce e quando noi saremo davanti a Lui la sua luce ci farà la radiografia dell'anima quindi, tutto quello che è nella nostra vita risplenderà in pienezza; anzi, davanti a questa luce noi conosceremo pienamente anche noi stessi, la nostra vita, come abbiamo vissuto. Certe volte, qualcuno dice che magari è stato vicino alla morte e dice che gli è passato davanti come un film tutta la vita. Probabilmente sarà vero, però questo accadrà proprio davanti alla luce di Gesù. Davanti alla luce di Gesù ci passerà davanti tutta la nostra vita.
E quello che ci sarà chiesto non è tanto le pratiche di pietà che sono pure importanti, non sono le pratiche "religiose" che avremo fatto, che sono importantissime, ma **quello che ci verrà chiesto è la pratica feriale dell'amore. Ci verrà chiesto se ci saremo presi cura dell'altro nel suo bisogno**. Da questo dipende il nostro destino eterno, da un bicchiere dato o non dato, da un letto messo a disposizione o non messo, da una visita in carcere o meno, da queste piccole cose dipende il nostro destino eterno, perché fare o non fare quel bene significa farlo o non farlo al Signore.
L'altro nel suo bisogno è il sacramento di Gesù, l'altro nel suo bisogno è la carne di Cristo, quindi, fare del bene a chi è nel bisogno, significa farlo alla carne di Cristo, cioè a Cristo stesso. Non farlo significa, non solo,

non prendersi cura di un dovere umano di solidarietà ma significa anche venir meno a questa invocazione che da Cristo stesso.

È importante, ogni tanto, rileggere questo brano perché ci rinfresca la domanda che ci verrà fatta all'esame finale della nostra vita. Quando si fanno gli esami è bello sapere più o meno la domanda che il professore sempre fa e ci sono dei professori che hanno delle domande che quasi come una routine si ripetono. Noi lo sappiamo già che cosa ci verrà chiesto: ci verrà domandato se ci saremo presi cura dell'altro nel suo bisogno perché, prendendoci cura dell'altro nel suo bisogno, sicuramente compiamo un gesto nobilissimo dal punto di vista umano ma che ha anche una grande valenza cristologica perché, prenderci cura o non prenderci cura, significa prenderci cura o non prenderci cura del Signore Gesù, accoglierlo o non accoglierlo nella nostra vita.

Allora, fratelli e sorelle, facciamo tesoro di queste indicazioni di riflessione e di meditazione che la parola ci ha messo davanti: **il sogno di Dio**, il banchetto per tutti i popoli, **la morte e le lacrime** cancellate, **la certezza di essere figli di Dio** e **la bellezza di una vocazione eterna** che riguarda anche tutto il creato ma la responsabilità di **prenderci cura gli uni degli altri nel bisogno** perché questo gesto ha una grande valenza cristologica.

ùChiediamo al Signore che questa luce entri nella nostra vita e ci aiuti a guardare con speranza ai nostri amici che sono già in cielo, con responsabilità per noi, per le nostre vite, per le nuove generazioni e per ogni essere dal volto umano. Amen